Edizioni Erickson © 2007

Abitare le parole materne

Esperienze di narrazioni e di mediazione culturale nelle scuole dell'infanzia con famiglie straniere a Verona

di **Dinha Rodrigues***

Quando sono venuto dalla mia terra,
se sono venuto dalla mia terra
(non sono morto laggiù?),
la corrente del fiume
mi sussurrò vagamente
che io dovevo fermarmi
là dove mi congedavo.[1]

LE VALIGIE

Le valigie, il bagaglio invisibile: è ciò che una persona porta con sé quando lascia la propria terra d'origine, la propria casa materna, per creare la propria dimora altrove. In altri luoghi. In altre terre. All'inizio, cinque anni fa, siamo partite da questa constatazione per creare e inventare, insieme ad altre, esperienze e spazi che riuscissero a dare voce ai contenuti di quel bagaglio.

---

* Dinha Rodrigues, nativa del *sertão brasileiro,* opera come mediatrice culturale a Verona.

[1] In questo contributo ricorre la poesia *A ilusão do migrante* (L'illusione del migrante) di Carlos Drummond de Andrade, tratta da *Antologia Poetica,* Rio de Janeiro, Record, 1986, 21ª ed., p. 31. La traduzione è dell'autrice.

«Narrazioni, storie di donne mediatrici di culture» è stato un percorso progettuale nato all'interno dell'Assessorato alla Cultura delle differenze del Comune di Verona. Dal 2002 esso ha coinvolto un gruppo di donne di diverse provenienze, tradizioni e culture, e ha creato occasioni per tessere relazioni, sperimentare possibilità di ascolto e scambio e, attraverso laboratori di narrazione, dare parola ai propri vissuti.
Dal percorso comune è nato nelle narratrici il desiderio di restituire in forma teatrale la ricchezza narrativa elaborata insieme: è nato così «Quello che ancora non ti ho detto», «spettacolazione» condotta da Serena Sartori e Dolores Olioso, già proposta a Verona e in diverse città italiane nell'ambito di manifestazioni e festival.
Nella fase attuale, il progetto ha intrapreso un percorso verso la parola scritta, recuperando le storie narrate nella lingua materna e di adozione, storie che, diventate testo, sono utilizzate nelle scuole e nei luoghi di lettura e di incontro, proponendosi così come preziosi strumenti per l'educazione interculturale e la mediazione.

Le storie diventano testo

Per valorizzare quest'esperienza, peraltro non ancora conclusa, e soprattutto la parte riguardante la «spettacolazione» — modalità che si dimostra efficace e importante in alcuni contesti di socializzazione tra adulti —, si è reso necessario ripensarla e rielaborarla, per metterla a disposizione dei contesti scolastici e dei luoghi di aggregazione frequentati dai nostri figli.
In tal senso, l'ultimo anno abbiamo proposto di rivolgerci alle scuole e ai contesti educativi per l'infanzia, offrendo la possibilità di un incontro speciale: attraverso alcune testimonianze delle donne nel loro tragitto di «andare e tornare», alunni, insegnanti, bambini e educatrici hanno potuto lasciarsi coinvolgere in un viaggio tra passaggi, movimenti, parole, sapori e profumi, ricordi, pianti e sorrisi condivisi. Un viaggio tra vecchie e nuove identità che si rivela risorsa soprattutto per i ragazzi di seconda generazione, impegnati nella costruzione, spesso faticosa ma comunque ricca, di un percorso di crescita che deve conciliare tensioni intergenerazionali e culturali.
Nello specifico dell'esperienza nella scuola per l'infanzia, la proposta si inserisce soprattutto all'interno di percorsi di continuità e passaggi fra il nido e la scuola dell'infanzia, aprendo alle tematiche legate alla cura, allo scambio e alla protezione dei bambini nelle varie culture.
Con gli adulti, attraverso il racconto di storie, poesie, ninne nanne ed esperienze vissute, si è voluto favorire l'incontro con culture diverse, discutendo, ascoltando e scoprendo assieme similitudini e differenze nel modo di educare. Con i bambini, attraverso i giochi di narrazione

fatti da educatori e genitori, è possibile inventare storie, entrare nei racconti, conoscersi, e soprattutto divertirsi.
Oltre l'esperienza di narrazione, alcune di noi — insieme alla responsabile del servizio e alle coordinatrici — hanno potuto progettare un percorso che ha coinvolto una quindicina di nidi comunali e che ha voluto essere un'occasione per pensare in termini progettuali il servizio in una dimensione di accoglienza, di comunicazione e di confronto dentro contesti multiculturali, interrogandosi sulla cura dei piccoli in senso lato e nello specifico di bambini/e e famiglie stranieri che provengono da pratiche di accudimento il più delle volte diverse dal contesto italiano. Ha significato ragionare nei termini di un servizio in grado di garantire la «qualità dello spazio» per tutti, costruendo un dialogo a più voci nello scambio e nella mediazione culturale, attraverso l'ascolto attivo e l'osservazione delle diverse modalità di linguaggi che intercorrono dentro il nido quale spazio e ambiente di relazione educativa e sociale (madri/educatrici/personale d'appoggio, madri/madri, madri/padri, educatrici/realtà del territorio). Ha voluto interrogare le «culture altre» attraverso la messa in pratica di nuove mediazioni che nascano dal contesto e dai suoi attori, al fine di creare spazi di incontro e mediazione tra famiglie e nido e tra questi con la realtà territoriale.

Un servizio in grado di garantire la «qualità dello spazio»

Che portiamo le cose,
cornice della nostra vita,
rigido recinto di rame,
nella più anonima cellula,
e un suolo, una risata, una voce
risuonano incessantemente
nelle nostre profonde pareti.[2]

Quando pensiamo all'esperienza di raccontare e raccontarsi, dell'ascoltarsi, è naturale immaginare un evento o una situazione che fanno parte di noi, a prescindere dalla nostra appartenenza territoriale, culturale, geografica. È una dimensione che ci accomuna in quanto persone dotate di desiderio e capacità di stare al mondo in relazione con gli altri. Ma ciò avviene solo a certe condizioni, creando cioè spazi di cura e di interesse per l'altro. Migrazioni ed esperienze hanno portato uomini e donne, avventure di vite e di saperi, a doversi confrontare attivamente. Le esperienze di relazione,

[2] Carlos Drummond de Andrade, *A ilusão do migrante,* op. cit., p. 31.

trasmigrando tra lingue e culture diverse, hanno messo sotto accusa rigide centralità e visioni statiche. E hanno dato rilievo alla questione dell'altro, della sua lingua, della sua identità e della sua cultura, quale punto d'osservazione da cui muoversi verso nuovi modi di conoscere e di sapere.
Un sistema culturale è costituito da una lingua, da un sistema di parentele, da un insieme di abilità e di condotte (le cure, la cucina, le arti, le pratiche di accudimento).

> La cultura va intesa come patrimonio materiale e simbolico delle società, degli individui e dei gruppi sociali, nelle sue multiple espressioni. La cultura come dimensione simbolica dell'esistenza. Come un insieme dei segni di ogni comunità. Come motore, come asse su cui costruire l'identità, costruzioni continuate che risultano dagli incontri fra le molteplici rappresentazioni del sentire, del pensare, del fare e della diversità culturale.[3] (Fàvero, 1993)

Durante il percorso era molto ricorrente domandarsi che cosa fosse la cultura. Naturalmente si potevano percepire la difficoltà e lo sforzo di indicare possibili definizioni. In ogni modo, riporto alcuni elementi raccolti dalle riflessioni avvenute.
La cultura è storica. L'iniziativa umana che crea storia è precisamente la cultura. In questo senso, la cultura diventa l'espressione «autentica» della coscienza storica reale dell'uomo e della donna (del gruppo, della comunità, dell'epoca).
La cultura è sociale. La propria società si situa nella linea del processo culturale come elemento essenziale di mediazione fra le coscienze (aspetto soggettivo della cultura) ed elementi essenziali di unificazione delle opere culturali attraverso l'insieme di significazioni che possono essere apprese dagli individui che costituiscono il corpo sociale (aspetto oggettivo della cultura). La cultura ha senso solo se è considerata in un processo di comunicazione delle coscienze, cioè quando i suoi valori possono essere comunicati pienamente a tutte le coscienze (del gruppo, della comunità, dell'epoca).
La cultura è personale. La dimensione della coscienza impone alla cultura un carattere inalienabile della «creazione e fondazione» umana. È per eccellenza iniziativa di libertà.
La cultura è pluralità.
La cultura è anche universale. Attraverso i contenuti umani delle sue significazioni (aspetti soggettivi) e attraverso il destino umano delle sue opere (aspetti oggettivi), il processo culturale è essenzialmente universale, e cioè cerca, in principio, di costituirsi in elemento di mediazione tra le persone.

---

[3] Traduzione dell'autrice.

LE PAROLE MATERNE

Alcune di noi nel frattempo avevano accumulato esperienze nell'ambito della mediazione culturale e non solo; ci si interrogava su come tradurre in senso teorico, operazionale e pratico interazioni a diversi livelli e nei diversi contesti. Accostarsi alla narrazione per noi, allora, non doveva e non deve tradursi in una dimostrazione di divertita compiacenza con la «vetrina grottesca» del folklorismo, né in un cedimento alle avventure dell'immaginario rispetto all'esoticità dell'altro.
Per muoverci nell'ambito del confronto, della condivisione e del dialogo abbiamo utilizzato l'accezione più ampia del termine *bagaglio,* enfatizzata precedentemente. Ciò ha permesso di avvicinarsi alla lingua materna di cui ciascuno di noi è portatore, e ad alcuni elementi della mediazione linguistico-culturale.
In tal senso, la relazione sostiene la comunicazione e la possibilità di stare insieme in un percorso, crea la condizione per dare la parola, per creare insieme altre parole. Non bisogna sottovalutare la sfida di lavorare con la diversità delle lingue e delle culture: non edulcorare, non negare le differenze.
Ci si può incontrare e si può parlare di quello che si prova, delle emozioni. Non c'è un modo di curare, ma c'è un modo di stare. Di stare nella relazione. Non cercare la verità, ma cercare la relazione. Tenere il filo del rapporto tra visibile e invisibile, tra detto e non detto, non per un «diritto», ma con la consapevolezza che molto della vita delle persone si situa nelle zone invisibili e nel non detto, e che sarà svelato solo se la relazione sarà significativa e lo permetterà.

Il ruolo fondamentale della relazione

Occorre grande attenzione intorno a ciò che si dice per far emergere gli impliciti facendo transitare le parole, le cose e gli oggetti da un gruppo culturale all'altro. Ci vuole la «diplomazia» nel dire, per ricomporre e ritessere le parole e i discorsi in modo da far circolare le ragioni di tutti.
La mediazione linguistico-culturale «richiede infatti uno spazio condiviso in cui le culture possano manifestare tutta la loro diversità su forme educative, eziologie, modelli di guarigione, concezioni del bene e del male, visioni di vita e del mondo» (Sala, 2003, p. 12). È uno degli strumenti della relazione. È un lavoro di costruzione di ponti, di vicinanza in situazioni in cui le differenze sono notevoli sia per ruolo (operatore/utente), sia per condizione (straniero/nativo). Aiuta a fare in modo che ci sia una co-costruzione di una pratica di

scambio di due o più mondi, di due o più appartenenze, di due o più sistemi. È una metodologia precisa della comunicazione, della lingua e del linguaggio, che per la sua essenza crea un'attenzione particolare alla lingua materna, dentro spazi educativi e nella relazione con i genitori.
La lingua avviene nella relazione.

> [La lingua materna] è quella lingua che si crea nella relazione fra madre e bambino o bambina e che comprende già ciò che la madre recepisce della personalità del bambino e il bambino recepisce come la personalità della madre; si tratta di creare insieme una nuova visione amorosa del mondo indispensabilmente legato a quel modo di essere e alle sue condizioni materiali e spirituali, di lei e del suo piccolo. (Elisabeth Jankowski, in Thüne, 1998, p. 13)

È una lingua puramente orale che non ha né fine, né finalità, tranne quello di essere e di rimanere in relazione e di far crescere il bambino. Si caratterizza come un codice in crescere. Privo di nominazioni definitive, ma ricco di narrazione.

> La parola è contagiosa, e se parli con i figli nella tua lingua loro rispondono nella tua lingua e se non lo fanno prima o poi parleranno; l'importante è che si continui a farlo. (Ariane, una mamma/narratrice)

Come scrive Chiara Zamboni, «La lingua materna resta come fondo inesauribile di creatività quando desideriamo esprimere quel che viviamo» (Zamboni, 2006, p. 107). Infatti è ciò che fanno le mamme quando sono in relazione con i piccoli, o semplicemente quando vogliono/sentono di comunicare vivamente un ricordo.
Abbiamo osservato, nei percorsi con i nidi, che è importante conoscere lo specifico retroterra culturale delle persone che si incontrano; serve soprattutto ascoltare e ricostruire le esperienze senza fare troppe pressioni, facendosi aiutare dal confronto con altri racconti all'interno del cerchio.
Alcune mamme di un nido oramai diventato multietnico hanno dichiarato che nel cerchio affiorano le memorie vive del tempo in cui si verificava ciò:

> [...] camminavamo con le foreste, i fiumi, i venti, i mari e le montagne aperte ai segreti dell'essere e degli stati d'animo. Cosa mi manca del Marocco? È un insieme di cose, non si può descrivere quello che mi manca... i colori, i profumi e gli odori mescolati con la terra, con le voci e con i volti dove leggevo la speranza e il destino... ciò di cui la mia vita era piena... e tutto quello che era simile a me. (Samira, una narratrice)

Sono in partenza, sto per arrivare in Italia, mi guardo intorno,
sono circondata da verdi risaie
e piantagioni di cocco.
Nel mio cuore c'è soprattutto tristezza,
non sono felice,
penso che sarà una breve parentesi
al termine della quale
riprenderò il mio posto nel paese
dove sono nata e cresciuta.
Appoggio la mia testa al finestrino dell'aereo
pensando al mio ritorno,
allaccio la cintura di sicurezza.
Caro Sri Lanka, ti saluto... lascio il mio cuore con te. (Cristine Fernando, una mamma/narratrice)

Sono passaggi, movimenti, parole, profumi, ricordi, pianti, sorrisi e sapori condivisi che, nella testimonianza delle donne, hanno reso possibile la costruzione di questa esperienza/viaggio.

Le colline impallidite
nel socchiudere del pomeriggio
sembravano dirmi
che non si può tornare,
perché tutto è conseguenza
di un certo nascere lì.[4]

Figura 1 Stanza del nido arredata per gli incontri con i genitori (Foto di Dinha Rodrigues).

[4] Carlos Drummond de Andrade, *A ilusão do migrante*, op. cit., p. 31.

TANTE STORIE, NESSUNA STORIA

> C'era una volta: io! Ma ci scommetto che non sai chi sono io. Preparati a una sorpresa che non immagineresti mai [...] Ma prima di cominciare ti chiedo a bassa voce, perché devi sentire solo tu [...] La vita scorreva quieta quieta. I maschi maschiavano e le femmine femminavano, i bambini bambinavano e i venti ventavano, la pioggia pioggiava e le galline gallinavano, i galli gallavano, il fico ficava e le uova covavano e così via. A questo punto ti vedo che scalpiti e chiedi: ma allora, la storia? (Lispector, 2005, pp. 134-135)

Di storie ne sono uscite tante. Sono storie di sogno: ci piacerebbe moltissimo poterle percorrere, dare loro una forma scritta, cercando però di non togliere le sfumature di voce e di colore che hanno reso irresistibili i loro racconti.
Ci siamo trovate di fronte a delle persone solide e intatte, persone che, malgrado il loro passato (e a volte anche il presente) di sofferenza, sono riuscite a trovare la maniera di esprimersi e di rimanere in piedi, di continuare a riprodurre la creatività e l'inventiva che le hanno guidate nel prendersi cura dei propri figli.
Non sto pensando a nessuna in particolare. L'esperienza è stata bella anche per come ci si è mescolate fra italiane e straniere, fra insegnanti, educatrici, mamme narratrici e mediatrici e per la preziosità di ogni racconto, come una goccia di qualcosa che è segreto e brillante e che viene svelato solo nelle occasioni più importanti.
Il tema forte emerso è stato quello del rispetto nelle relazioni e della differenza tra diversi modelli educativi, tra tradizione e modernità. Ci sembrava una bella idea lavorare sul bagaglio di conoscenze (e apprendimenti) che ognuna si porta da/a casa, e quanto di questo fardello entra nelle dinamiche quotidiane, nel contesto di migrazione, quanto è cambiato e in che modo.
Una mamma italiana esprime soddisfazione, condivisa dalle altre, per questi spazi di incontro e per l'opportunità che suo figlio ha di trovarsi con bambini di altri Paesi e di altre culture. Tutte le donne condividono il fatto che i bambini convivono molto bene tra di loro. Ciò, forse, conferma che in realtà sono gli adulti che — eventualmente — «inculcano» la paura del diverso.
Abbiamo inoltre raccolto diverse canzoni e filastrocche (che meriterebbero un lavoro più accurato di sistematizzazione); alcune sono in lingua, ma le donne si sono comunque preoccupate sempre di tradurle in italiano, malgrado le tante difficoltà linguistiche.
Rileggendo il materiale sulle ninne nanne, per esempio, merita una considerazione la differenza del messaggio veicolato al bam-

bino nelle diverse culture. Poiché ritengo che questi canti siano «l'involucro identitario»[5] e contribuiscano alla «fabbricazione»[6] di un bambino, sarebbe interessante fare un lavoro più approfondito su questi testi. I bambini italiani sono tranquillizzati e si sentono dire in tutti i modi possibili: «Dormi!». Il contenuto delle ninne nanne accompagna il bambino al sonno cercando di tranquillizzarlo. Le ninne nanne di altre culture, invece, prospettano un futuro glorioso al bambino, lo interrogano, gli danno un senso. È solo l'inizio di una riflessione da continuare e approfondire con le donne stesse.

Per quanto riguarda, invece, l'andamento complessivo dei laboratori di narrazione, abbiamo notato un progressivo coinvolgimento delle donne: specialmente nelle presentazioni, gli interventi sono stati maggiori, segno che c'è stata una sorta di rispecchiamento nella storia dell'altra. Questo significa che gli incontri provocano delle risonanze all'interno delle donne, e che poco a poco è cresciuto il desiderio di trovarsi. La grande partecipazione, poi, è indice che il gruppo ha coraggio di fare domande e di porsi questioni, a volte molto piccole ma importanti nel percorso migratorio e personale.

Quando sono venuto, se
proprio sono venuto
da un qualche luogo ad un altro,
il mondo girava, estraneo
alla mia scialba persona,
e nel suo giro intravvidi
che non si va né si torna
da qualsiasi luogo a nessun luogo.[7]

In uno dei laboratori realizzati, un'attività proposta prevedeva che in tre cartelline di colore diverso venissero incollate immagini, scelte liberamente da ognuna delle partecipanti, relative al proprio passato, presente e futuro; ognuna ha poi raccontato le stazioni fondamentali del proprio percorso, facendo riferimento alle immagini scelte. In questo modo si sono delineate delle storie, dei piccoli viaggi che ogni donna ha voluto condividere con

[5] T. Nathan, *Principi di etnopsicanalisi,* Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 7 e 77.

[6] Anche questo termine è usato nella pratica di clinica etnopsichiatrica: vedi T. Nathan, *Non siamo soli al mondo,* Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 75 e 114.

[7] Carlos Drummond de Andrade, *A ilusão do migrante,* op. cit., p. 31.

le altre; le abbiamo registrate, in modo da conservare integro il materiale raccolto.
Una di loro ha presentato un lavoro in cui aveva ripreso una serie di immagini di scarpe diverse. Quando le è stato domandato che cosa le scarpe rappresentassero per lei, si è avviato un dialogo tra lei e alcune partecipanti. A seguire, un breve stralcio:

S: Scarpe... qualcuno che sente male ai piedi sente male anche alla testa... Così mi ricordo che adesso devo cercare di tenere comodi i piedi, di fare in modo di sentirmi bene con i piedi.
D: Quindi adesso è il periodo per cercare di tenere comodi i piedi per tenere comoda la testa...
S: Sì, direi di sì... io personalmente comincio proprio adesso... ho capito che devo iniziare a pensare anche a me, e non più solo alla famiglia e all'Africa; da quando avevo 11 anni sono divisa; sono cresciuta, ho messo su famiglia, ma continuo a ricordarmi che una parte della mia famiglia è sempre là, in Africa; devo sempre tornare un po' indietro... sono sempre stata divisa. Adesso ho deciso di dire basta; devo smettere di pensare sempre, ogni giorno, ogni ora agli altri e iniziare a pensare a me, alla mia vita, alla mia femminilità. Proprio adesso è il momento. Per me è molto importante anche sentire, guardare, sentire cosa fare. Io ora comincio proprio a sistemare i piedi.
M: E in Francia, cosa facevi?
S: Ho cambiato molti lavori; non ho finito gli studi, sono scappata, ho vissuto lontano, mi sono fatta una prima famiglia; poi sono andata in Francia e mi sono separata dal mio primo marito; ho dovuto andare a Parigi a regolarizzarmi, non è stato facile... Ho cominciato a studiare un po' francese, inizialmente volevo fare l'assistente medico, ho sempre voluto farlo. Ho lavorato con una bambina, poi ho aiutato in un asilo; mi sarebbe piaciuto fare un corso di tre mesi e poi diventare accompagnatrice e educatrice... però la mia vita è cambiata, sono rimasta incinta e non potevo più sopportare quei ritmi. Così ho cambiato vita. Comunque ho lavorato in ospedale con le persone anziane, con una bambina; ho fatto molti mestieri. Arrivata qua ho dovuto ricominciare tutto da zero, devo imparare la lingua per pensare al mio futuro.

SIAMO E NON SIAMO VENUTE

I sogni che popolano i racconti — e che tormentano molte donne — sono quelli di una forma di riconciliazione, appartenenti a uno stato elementare e primordiale. Tuttavia, l'immigrato/a sa anche che

raccontare è soprattutto entrare in se stessi, imparare a considerare se stessi come un mondo di simboli, di esperienze e di messaggi a volte codificati e a volte no. L'inattualità, il ricordo e la dimenticanza intrecciano così la trama di un nuovo inizio: non si tratta di ricordare per adeguarsi al fatto che è e sarà così, ma, al contrario, di rivendicare fortemente il primato del volere, un volere a ritroso in grado di caratterizzare un protagonismo e una pedagogia viva del soggetto.
Il dispositivo della narrazione trova, nell'accezione qui proposta, la ragione per esercitare un volere altro rispetto alla contingenza, perché può parlare del nucleo profondo del soggetto, e rimanda a un fondo ancora incontaminato della memoria che, aprendosi, può concorrere a ridare il senso del vivere nel presente. La memoria della casa materna è qualcosa che non può scomparire dalla trama e tessitura di legami della nostra esistenza, del nostro essere donne e uomini che cercano la felicità.

Figura 2 Un momento di narrazione con bambini e famiglie (Foto di Luisa Leoni).

Abitare le parole materne e recuperare la lingua dell'infanzia, o suoi frammenti, il gioco plurilinguistico sono, oggi, una necessità: preservare nell'intimo della lingua il dolore di una memoria, di un'origine ma, nello stesso tempo, fare della lingua la nuova dimora. Una nuova possibilità di ricerca di altre parole, cercando di alimentare il funzionamento cognitivo, relazionale, emozionale di ciascun soggetto. Di ciascuna persona.

Quando sono venuto dalla mia terra,
non sono venuto, mi sono perso nello spazio,
nell'illusione di essere uscito.
Povero me, non sono mai uscito.
Là sono io, sepolto
sotto voci delicate,
sotto nere ombre,
sotto miniere d'oro,
sotto generazioni,
sotto, lo so, me stesso,
questo vivente ingannato, ingannevole.[8]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Drummond de Andrade C. (1986), *Antologia poetica,* Rio de Janeiro, Record, 21ª ed.

Fàvero O. (1993), *Cultura popular e educação,* Rio de Janeiro, Graal.

Lispector C. (2005), *Come sono nate le stelle. Storie e leggende brasiliane,* Roma, Donzelli Editore.

Nathan T. (1996), *Principi di etnopsicanalisi,* Torino, Bollati Boringhieri.

Nathan T. (2003), *Non siamo soli al mondo,* Torino, Bollati Boringhieri.

Sala G. (a cura di) (2003), *Pensare la mediazione. Pratiche ed esperienze formative,* Verona, Università degli studi di Verona – Master in Mediazione Culturale.

Thüne E.-M. (a cura di) (1998), *All'inizio di tutto la lingua materna,* Torino, Rosenberg e Sellier.

Zamboni C. (a cura di) (2006), *Il Cuore Sacro della lingua,* Padova, Il Poligrafo.

[8] Ibidem.